

TCRS



Teoria e Critica della Regolazione Sociale

Quaderno 2009

Lorenzo Scillitani

**DALL'ANTROPOLOGIA ESISTENZIALE
ALL'ANTROPOLOGIA STRUTTURALE
MOMENTI DELL'ITINERARIO FILOSOFICO-GIURIDICO
DI SERGIO COTTA**

Centro Studi TCRS

Via Crociferi, 81 - 95024 Catania - Tel. +39 095 230478 - tcrs@lex.unict.it

Lorenzo Scillitani
Università del Molise
l.scillitani@virgilio.it

In:
Il senso del diritto. Ricordando Sergio Cotta
Quaderno 2009

ISSN: 2100426
Centro Studi
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"
Via Crociferi, 81 - 95024 Catania
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462
tcrs@lex.unict.it
www.lex.unict.it/tcrs

Lorenzo Scillitani

DALL'ANTROPOLOGIA ESISTENZIALE ALL'ANTROPOLOGIA STRUTTURALE:
MOMENTI DELL'ITINERARIO FILOSOFICO-GIURIDICO DI SERGIO COTTA

Nel prendere spunto dal saggio di Bruno Montanari *“Soggetto umano – soggetto giuridico”*. *Il diritto nella prospettiva ontologico-esistenziale di Sergio Cotta*, recentemente pubblicato¹, che offre un tentativo di rilettura complessiva del pensiero e dell'opera del grande, comune Maestro della Scuola romana di filosofia del diritto, scomparso nel maggio del 2007, mi permetterò di svolgere alcune considerazioni in merito a quello che ritengo essere un percorso, talora chiaro talora tormentato, dell'*antropologia filosofica* che è venuta maturando, col passare degli anni, nella riflessione di Cotta.

Una delle espressioni-chiave adoperate da Montanari nell'illustrare l'*iter* di Cotta è *antropologia esistenziale* (cfr. pp. 91 e 97): a questa espressione ne è riferita un'altra, ricorrente (cfr. pp. 99, 104, 107, 113, 116), che corrisponde a *struttura esistenziale*. Verrebbe subito da chiedersi: di *quale* antropologia esistenziale si tratta?; di *quali* strutture, ma soprattutto di *quale* esistenza? Non c'è dubbio che Montanari è autorizzato a pensare alla prospettiva *ontologico-esistenziale* con la quale Cotta ha esplicitamente identificato il procedere del suo pensiero, e che si apre con complessa articolazione di elementi e di suggerimenti ne *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*². Questa è la

¹ Si fa riferimento, in questa sede, alla versione apparsa nella rivista *JUS*, 1, 2008, pp. 91-119.

² Si tiene qui presente la seconda edizione, del 1991 (Milano, Giuffrè). Invero, il nesso tra esistenza e struttura rimanda, in Cotta, alla meditazione heideggeriana della *Existenzstruktur* quale si dà in *Essere e tempo* (cfr. l'ed. it. a cura di A. Marini, Milano, Mondadori, pp. 136-137), ma in un'accezione che richiederebbe di essere tematizzata, e problematizzata, in rapporto al significato di struttura presente in Lévi-Strauss. Esula tuttavia da questa sede la discussione e l'approfondimento dell'attrazione semantica che l'elaborazione del concetto levistraussiano di *comunicazione* può esercitare sul *Mit-sein* secondo Heidegger: tra l'altro, si troverebbe che l'antropologia, lungi dall'essere imbrigliata nelle maglie del livello pre-ontologico della interpretazione del fenomeno umano, si orienta, almeno nelle ricerche di Lévi-Strauss, in base a schemi *formali* di lettura della realtà che trascendono l'immediatezza del dato concreto-sensibile, dal quale viceversa il *Dasein*, proprio in quanto struttura *di esistenza*, risulta già densamente penetrato. La convergenza tra Heidegger da un lato e Lévi-Strauss dall'altro verrebbe ad emergere in una riformulazione del diritto quale luogo in cui esistenza e struttura si rendono *contestualmente* pensabili, proprio in direzione del superamento, auspicato dal filosofo tedesco, del

prospettiva *dichiarata*, a più riprese e senza ambiguità, come peraltro era nel temperamento intellettuale e caratteriale di Cotta. Ma s'impone una domanda: l'ontofenomenologia – giuridica - dell'esistenza è una costante rintracciabile nell'interezza delle fasi dell'itinerario speculativo del suo ideatore, o corrisponde ad una tendenza che, nel tempo, è andata accentuandosi, lasciando comunque sussistere "residui", in qualche misura sempre meno visibili, di un'altra direzione, non alternativa, magari parallela, che la ricerca di Cotta avrebbe continuato a seguire?

Credo che tale domanda sia sostenibile, seppure con molta problematicità, in rapporto ad un arco temporale nel quale emerge, con maggiore ricchezza di motivi, la tensione tra i due poli dell'*ontologico* e dell'*esistenziale*, attorno ai quali il pensiero di Cotta prende forma. A titolo puramente esplicativo, e non soltanto cronologico, prendo a punti di riferimento gli anni 1972 e 1989, nei quali, rispettivamente, vedono la luce gli *Itinerari esistenziali del diritto*³ e l'itinerario filosofico intitolato *Dalla guerra alla pace*⁴. In mezzo, nel 1985, si colloca l'apparizione della prima edizione de *Il diritto nell'esistenza*⁵, definito "il capolavoro filosofico" del Nostro⁶, e che segna un apparente, definitivo superamento della tensione interna alla speculazione di Cotta, a favore del momento ontologico. Mi sembra di poter cogliere un passaggio decisivo del consolidamento di questa fase nell'annuncio che l'autore del testo *Dalla guerra alla pace*⁷ formula all'inizio del capitolo finale, dedicato, non casualmente, a "L'essere dell'uomo e la pace": allo scopo di affrontare e risolvere la questione fondamentale del (presunto) radicamento dell'attitudine dell'uomo alla pace in una condizione giuridica che pertiene al suo stesso *essere*, "occorre andare oltre l'antropologia *esistenziale* (...) per giungere a una antropologia *strutturale*, ossia, con termine filosofico più preciso, una ontologia"⁸.

compito di una antropologia esistenziale *a priori* (adotto l'espressione adoperata nella versione italiana dell'*op. cit.* a cura di F. Volpi, Milano, Longanesi, 2005, p. 224).

³ Napoli, Morano.

⁴ Milano, Rusconi.

⁵ Milano, Giuffrè.

⁶ Cfr. D. Antiseri – S. Tagliagambe, *Storia della filosofia. 13. Filosofi italiani del Novecento*, Milano 2008, Bompiani, p. 496.

⁷ Francesco D'Agostino sostiene, a ragion veduta, che *Dalla guerra alla pace* "è probabilmente il più importante testo di filosofia politica italiana di quegli anni", e che "può essere interpretato come un ammirevole e definitivo superamento filosofico degli anni della contestazione e della violenza" (cit. in *op. cit.*, p. 503).

⁸ S. Cotta, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 157.

La vicenda filosofica del Sergio Cotta caposcuola di una originale e innovativa filosofia del diritto esordisce con la trattazione di temi e problemi di forte connotazione e intensità esistenziali (giustamente fa osservare Montanari: non "esistenzialistiche"!⁹) – decisione, giudizio, libertà, coscienza, legge, autorità, escatologia, colpa, innocenza, nome di Dio... -, e con uno sguardo ancora attentamente rivolto alla lezione di Giuseppe Capograssi, ma evolve fino a puntare ad approdi diversi da quel primo movimento del pensiero: ne è testimonianza proprio il testo intorno al quale Montanari ha lavorato, *Soggetto umano. Soggetto giuridico*¹⁰, che infatti segna, nella biografia filosofica di Cotta, il compiersi in senso antropologico-strutturale di un intero processo speculativo. Un capitolo di questo libro è peraltro intitolato (con una audacia che si direbbe "giovanile") *Dall'antropologia strutturale al diritto*, volendo con ciò intendersi lo stretto nesso che Cotta ritiene di individuare non solo tra l'antropologia culturale dello strutturalista Lévi-Strauss e il diritto, ma anche, se non innanzitutto, tra questo e una antropologia filosofica di indirizzo fenomenologico-strutturale, ma di impianto tutt'altro che strutturalistico.

Ci sarebbe da domandarsi che cosa resti di "esistenziale" in una impostazione che finisce col privilegiare, per ammissione dello stesso Cotta, le invarianti sulle variabili storico-empiriche, le ricorrenze trans-storiche e trans-culturali sulle diversità fenomenicamente rilevabili. Il passaggio nel quale il sottoscritto ha incontrato personalmente la figura e il magistero di Sergio Cotta coincide, a cavallo tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90, col definitivo suo apprezzamento del contributo essenziale dell'antropologia culturale e dell'antropologia giuridica – in particolare, come si diceva, di Lévi-Strauss¹¹ - allo sforzo di elaborare una filosofia del diritto capace di reinterpretare e di aggiornare la linea teoretica classica facente capo al giusnaturalismo. L'assestamento, per non dire l'incoraggiamento che ne trassi era tale da ridimensionare preoccupazioni di carattere filosofico-esistenziale: l'originario disegno di un confronto con

⁹ Cfr. B. Montanari, *"Soggetto umano – Soggetto giuridico". Il diritto nella prospettiva ontologico-esistenziale di Sergio Cotta*, cit., p. 97.

¹⁰ Milano, Giuffrè, 1997.

¹¹ La mia tesi di dottorato in filosofia del diritto, sotto la guida di Sergio Cotta, fu dedicata, a quell'epoca, alle *Dimensioni della giuridicità nell'antropologia strutturale di Lévi-Strauss*, e pubblicata nel 1994 (Milano, Giuffrè).

l'antropologia strutturale e storica di Sartre¹² difatti non ebbe sèguito. Se mi soffermo su questo aspetto, è solo per tentare di dare ulteriore riscontro, peraltro convalidato dallo stesso Cotta in diverse pagine della sua ultima fatica, ad una lettura della sua fenomenologia filosofica del diritto che, se parte con un'intenzione apertamente rivolta a problematiche emergenti da una analitica dell'esistenza (in tal senso i richiami a Kierkegaard e a Heidegger non saranno affatto casuali), inclina in modo sempre più consapevole e accentuato verso urgenze teoriche suggerite da autori, come Kant, Husserl, Wittgenstein, suscettibili di essere riletti alla luce di una rivisitazione moderna delle varie versioni della nozione di "essenza".

Sergio Cotta farà decisamente suo il compito di andare alla ricerca della essenza del *giuridico*, tanto da sfrondarne le possibili assimilazioni storicistiche alle svariate forme che gli ordinamenti giuridico-positivi possono di volta in volta assumere. Può darsi che alla interrogazione teoretica di tale istanza "essenzialistica" abbia contribuito, in buona parte, il primato della prassi che ha attraversato correnti importanti, se non in un certo periodo preponderanti, del Novecento – si pensi alla critica cottiana di Croce e Gentile, nonché di Marx e dei suoi eredi, e di tutta una posizione scientifico-culturale etichettata sotto il termine di "storicismo". Come può darsi pure che una certa interpretazione del conflitto e della violenza¹³ abbia pesato in modo determinante, in Cotta, sulla focalizzazione degli aspetti prassistici e, in ultima analisi, antiguridisti di una certa acquisizione teorica della prassi esistenziale. È infatti dieci anni dopo la pubblicazione di *Perché la violenza?* che Cotta porta a maturazione la sua antropologia filosofica ontologico-strutturale, con toni e accenti che non lasciano adito a dubbi: : "se l'ontologia è (...) la scienza di ciò che l'ente è in quanto ente (nel nostro caso, l'ente uomo), allora la traccia le è offerta proprio dall'esistenza. Questa né si oppone né cancella le strutture, ossia l'essere dell'uomo in quanto uomo, ma ne mostra le manifestazioni, aprendo così la via a comprenderlo quale origine di ciò che manifesta"¹⁴. Qui Cotta ha fatto una scelta: l'esistenza non possiede più una validità teoretica in sé, perché è diventata

¹² Cotta, del resto, considerava come contraddittoria la commistione fra una antropologia dell'uomo "in sé", o strutturale, e una antropologia dell'uomo storico (leggasi in proposito il suo articolo su *I diritti dell'uomo: una rivoluzione culturale*, "Persona y Derecho", 22/1990).

¹³ Cfr. l'ormai classico *Perché la violenza? Una interpretazione filosofica* (L'Aquila, Japadre, 1978) e i vari contributi offerti da Cotta, in tempi e circostanze diversi, alla riflessione sull'argomento.

¹⁴ S. Cotta, *Dalla guerra alla pace*, cit., p. 158. Nello stesso torno di tempo, un anno più tardi, Cotta preciserà le linee di questa sua "svolta" nel saggio dedicato ai diritti dell'uomo sopra menzionato, nel quale auspicherà il ritorno "a ciò che è la fonte originante e permanente dell'esistenza e il suo principio esplicativo: la natura dell'uomo" (*I diritti dell'uomo: una rivoluzione culturale*, cit., p. 19).

nient'altro che una "traccia" di qualcosa di più profondo, l'essere – riferito *direttamente* all'uomo, oggetto, si badi, di una *scienza*.

Uno dei grandi meriti di Sergio Cotta è stato, indubbiamente, di averci fatto comprendere che lo studio del diritto – come fenomeno, come regola, come sistema, come ordinamento – non permette di circoscriverlo ad un ambito, per quanto vasto, dell'esperienza umana del reale. In questo senso, lo sguardo all'esistenza consente di pensare la giuridicità come ciò che qualifica autenticamente la *co-esistenza*. *Dopo* Cotta, per altro, ma solo in una certa misura – come si cercherà di dire – *con* Cotta, è possibile oggi una *antropologia filosofico-giuridica*¹⁵. Il punto è che, quando egli parla della genesi onto-esistenziale della giuridicità, ne illustra le caratteristiche più direttamente riconducibili al momento ontologico, mentre l'assunzione dell'esistenza a *traccia* la consegna a quanto di contingente, caduco, precario, mutevole in essa si lascia osservare. L'insistenza, tanto cara a Cotta, sull'*universale* si spiega anche con la maggior valenza *conoscitiva* attribuita alla consistenza di ciò che permane nel tempo, rispetto a ciò che cambia e incessantemente si trasforma. L'elevazione del giuridico a vera e propria *categoria* antropologica procede dunque dal riconoscimento del giuridico quale proprietà dell'essere – dell'uomo. Eppure, la riflessione di Cotta sembrava essere partita, a pieno titolo, *dalla* esistenza.

Probabilmente Cotta deve essersi convinto che la condizione per pensare *il* diritto sia un processo di progressivo smarcamento da ciò che consente di pensare – ma *solo* esistenzialmente – *al* diritto. Lo svolgersi della presentazione delle forme coesistenziali muove, significativamente, da contesti intensamente esistenziali – amicizia, gioco, politica -, declinati nella loro valenza integrativo-*escludente*, per concludere con ambiti, quali la famiglia, il diritto (qui inteso come giuridicità *specificata*), la carità, fortemente caratterizzati da Cotta per la loro capacità di integrazione-strutturazione *includente*. In uno dei non infrequenti colloqui che ebbi modo di scambiare col Maestro, ricordo che si toccò il tema di un possibile ampliamento della trattazione contenuta nella III Parte de *Il diritto nell'esistenza* ad ulteriori contesti, in particolare a quelli, come il *dono*, e lo *scambio*, che registrano una significativa incidenza della giuridicità, *generica*, nel mondo delle

¹⁵ Mi permetto rinviare, in proposito, al mio *Per una antropologia filosofica del diritto* (Napoli, ESI, 2006), preceduto da *Per una antropologia filosofica dei diritti dell'uomo* (Foggia, Bastogi, 2001). In un'altra ottica, tendenzialmente interdisciplinare, vogliono invece essere letti i saggi di antropologia filosofico-giuridica raccolti da Enzo Di Nuoscio e Paolo Heritier in *Le culture di Babele* (Milano, Medusa, 2008).

relazioni economiche. L'idea non ebbe sèguito, ma ricordo altresì che l'interesse di Sergio Cotta ad una estensione della sua analitica coesistenziale era, al proposito, alimentato dall'urgenza di integrare un approccio in qualche modo sempre più "categoriale" con una ripresa di sollecitazioni genuinamente antropologico-esistenziali, come quelle che lo indussero a riscoprire autori come Robert Hertz, e le sue ricerche su *Il peccato e l'espiazione*¹⁶, in una linea ermeneutica tale da prestarsi ad esiti metafisico-esistenziali, come quelli suggeriti da un certo impegno critico con Freud o con Marcel Mauss¹⁷, suscettibili di non essere riguadagnati in via esclusiva attraverso il filtro, rispettivamente, di Lacan¹⁸ o di Lévi-Strauss.

Questo per dire che la scelta di campo, epistemologico e metodologico, operata a suo tempo in favore di una giuridicità interpretata in una chiave strutturale non ha lasciato semplicemente sullo sfondo l'istanza di una giuridicità esistenziale, non foss'altro che per la frequentazione di autori, come Agostino in primo luogo¹⁹, che hanno impresso in Cotta il segno indelebile di una esigenza veritativa avvertita contestualmente a livello conoscitivo e a livello pratico-esistenziale, in quanto voluta e dovuta aderenza (e, talvolta, sofferta coerenza) tra il sapere che origina dalla fede religiosa – in questo caso, cristiana e cattolica – e la vita. L'interrogazione del *senso* del diritto, pur risultando assorbita, in Cotta, dalla saldatura dell'esperienza della *relazionalità* ontologica del soggetto col suo livello cognitivo²⁰, appare comunque legata ad una *motivazione* di carattere eminentemente esistenziale. Il problema è che, pur sostenendo l'impulso teorico che percorre il pensiero filosofico-e-giuridico di Cotta nella sua interezza, generalmente, almeno nella fase terminale del suo sviluppo, la motivazione di cui trattasi resta sulla soglia di una filosofia giuridica esistenziale: l'esito, quanto meno parzialmente, se ne discosta, fino al punto che, col rovesciare i termini – diritto, esistenza -, la loro sequenza, in non pochi passaggi, potrebbe presentarsi in maniera tale da lasciar pensare l'esistenza *dentro* l'elemento del diritto,

¹⁶ Da un'indicazione di lettura generosamente fornitami da Sergio Cotta prese le mosse il mio studio *Tra esperienza giuridica ed esperienza religiosa: peccato ed espiazione*, ora in *Per una antropologia filosofica del diritto*, cit. pp. 145-160.

¹⁷ Penso in prim'ordine agli scritti di Pierfranco Ventura, specialmente a quelli contenuti in *Per una antropologia fenomenologico-esistenziale del diritto* (Milano, Giuffrè, 1988).

¹⁸ In prima analisi, tengo presente B. Romano, *Per una filosofia del diritto nella prospettiva di J. Lacan* (Roma, Bulzoni, 1991).

¹⁹ Oltre ai vari ed autorevoli interventi di Cotta circa il pensiero agostiniano, si rinvia da ultimo a P. Di Lucia, *Agostino filosofo del diritto: la lettura di Sergio Cotta* ("Etica & Politica / Ethics & Politics", IX, 2007, 2, pp. 105-108).

²⁰ Cfr. S. Cotta, *Soggetto umano. Soggetto giuridico*, cit., p. 81.

quest'ultimo offrendosi, in quanto pertinenza dell'essere stesso dell'ente-uomo, come pre-condizione, ontologico-strutturale, dell'esistenza umana. A ciò sembrerebbe alludere l'espressione relativa al diritto quale *seconda natura dell'uomo*, nella quale si risolve la costitutiva struttura antropo-ontologica²¹.

Il rilevante contributo che Sergio Cotta apporta alla filosofia del diritto contemporanea, a modesto parere di uno dei suoi ultimi allievi – quale personalmente e liberamente mi riconosco, senza per questo pretendere di avanzare una interpretazione “autentica” del suo pensiero –, mi sembra consistere nell'aver preparato la base per l'ambientamento, se non per la costruzione di una antropologia esistenziale del diritto²²: il risultato ottenuto corrisponde al disegno di una antropologia strutturale del diritto, esito tendenziale delle oscillazioni di *un* itinerario speculativo che non riduce l'intero cammino seguito da Cotta, con riguardo anche ai temi filosofico-politici²³ che hanno accompagnato costantemente, talora per vie autonome e parallele, il confronto con le problematiche più squisitamente filosofico-giuridiche. La lievitazione di una sincera e decisa attenzione al livello esistenziale risulta altresì garantita dalla continuità con la quale Cotta ha inteso rinnovare, in ogni occasione, i nessi fondativi che legano il diritto alla *giustizia*, che è questione da rimettere non soltanto ad una speculazione sulla *verità*, razionalmente conoscibile e argomentabile, del diritto, ma anche ad una necessaria *verifica* delle condizioni, storico-ideali, storico-sociali, e storico-individuali nelle quali è chiamato in causa non tanto l'ente-uomo nella sua generalità quanto un uomo-soggetto responsabile delle proprie scelte e dei propri atti, sempre alle prese con la tentazione di sottrarre la volontà all'imperativo morale del bene ovvero con l'urgenza di assecondarne i motivi che ve lo attraggono.

Cotta ha aperto un varco nel muro di un certo positivismo giuridico apparentemente impermeabile al confronto con le esigenze veritative, valoriali, *etiche*, delle quali è portatrice l'esistenza di – e *da* - soggetti umani. Senza la riproposizione delle premesse ontologiche del giuridico suscitata da Cotta, il discorso sul dover essere del diritto sarebbe probabilmente inaridito fino a renderne irriconoscibile lo *specifico* statuto epistemico. Ma è proprio nel solco scavato da

²¹ Cfr. *op. cit.*, p. 112.

²² Si ricava tale impressione anche dalla ricostruzione dell'opera di Cotta, l'unica sinora disponibile, che è stata condotta da Alfredo García in *La ontofenomenologia del derecho y del sujeto en el pensamiento de Sergio Cotta*, Roma, Edizioni Università della Santa Croce, 2005.

²³ Fra tutte le pubblicazioni in argomento non si può non richiamare l'attenzione sulla raccolta di saggi intitolata *I limiti della politica* (Bologna, Il Mulino, 2002).

questa riflessione che affiorano elementi suscettibili di generare una possibile conversione di talune coordinate antropologico-strutturali in *significati* antropologico-esistenziali. Si pensi – soltanto per fare un esempio – all’impiego, da parte di Cotta, del paradigma della *relazionalità*, applicato ora all’essere, ossia, in altri termini, alla *natura* dell’uomo, ora al suo *modo* di essere, e di poter essere, in quanto soggetto: la declinazione di tale paradigma in termini di *comunicazione* viene ad essere ricompresa tra la *necessità*, strutturale, delle sue condizioni di possibilità e la *libertà*, individuale, di comunicare²⁴. Il ricorso al concetto aristotelico di *sinolo*²⁵ mostra, in Cotta, una opzione per la prima modalità di implicazione teoretica, per altro in continuità col pensiero metafisico classico. Ma ipotizzare il diritto come *struttura di comunicazione* o, forse meglio, come *via* di comunicazione non postula la disattivazione delle possibilità esistenziali con cui viene ad identificarsi la soggettività, e l’inter-soggettività. Che il diritto realizzi l’istituzionalizzarsi di strutture antropologiche non dipende, in definitiva, dalla messa in opera del “funzionamento” di un sistema, ma da processi di ristrutturazione (e di de-strutturazione) ai quali solo una dialettica di soggetti *esistenti* - piuttosto che di “enti” – può dare corso.

Chiamare in causa la comunicazione richiede di riconfigurare il concetto stesso di relazione in una prospettiva che ne restituisca tutta la valenza dialettica. Mi rendo conto che questo vuol dire proiettarsi non solo dopo ma *oltre* Cotta. Sta di fatto che uno sviluppo del genere è presupposto dall’attestarsi della stessa lettura cottiana del fenomeno umano su di un piano che ne segue tutta la dinamica, relazionale in quanto comunicativa di moventi che ispirano e rilanciano scelte, decisioni, azioni. È su questo piano che si insedia la molla che fa scattare il passaggio dalla normatività alla prassi: la polarizzazione di una riflessione sul livello strutturale di genesi del normativo sembra far decadere la dialettica comunicazionale ad un mero processo di inter-azioni simboliche; invero, essa dà luogo al ricostituirsi, e al dilatarsi, di un accesso teoretico al mondo umano del diritto, e della politica, che si arricchisce di motivi determinanti in merito alla possibilità di un *giusto* co-ordinamento di posizioni, aspettative, ruoli. Un paziente lavoro di ricomposizione dell’istanza ontologico-strutturale e dell’istanza storico-dialettica, in una reciproca fecondazione di elementi e prospettive, può dare spazio

²⁴ Cfr. S. Cotta, *Soggetto umano. Soggetto giuridico*, cit., pp. 103-104.

²⁵ Cfr. op. cit., p. 105. Verrebbe da chiedersi se, e in quali termini, l’universalismo strutturale del *synolon* risulti ancora capace di mantenere il Singolo quale soggetto reale di una esistenza *vissuta*.

e opportunità ad una ripresa delle originarie provocazioni a pensare che Cotta raccolse nell'atto di inoltrarsi in quel "sentiero esistenziale" in cui il diritto e la giustizia si mettono a tema di una autentica e integrale esperienza umana: esperienza di una corrispondenza di pensiero e vita della quale Sergio Cotta è stato, nel nostro tempo attraversato da tensioni e inquietudini, ma anche da speranze, illuminato e coraggioso testimone, sul piano sia dell'impegno intellettuale sia dell'impegno civile.

Le presenti considerazioni intendono semplicemente contribuire al dibattito che potrebbe prendere avvio dal comune riconoscersi tra allievi, ex-allievi e non allievi (magari ex-avversari) di un Maestro dall'alta lezione, e dal lascito, del quale si è appreso, tra le altre cose, che lo spessore, l'incisività, la forza di un progetto ideale non dipendono solo dal rigore scientifico o da una pur fondata validità teorico-dimostrativa, ma anche dalla sua capacità di misurarsi con la "prova della realtà" che convoca e giudica quotidianamente l'uomo che vi è, in tutti i significati intensamente esistenziali, dal nascere al vivere al soffrire al morire, *soggetto*.